

Lavoro domestico e immigrazione femminile: nuovi modelli di mobilità

di Marta Simoni e Gianfranco Zucca*

1. Il percorso d'indagine

In questo articolo intendiamo presentare i risultati di un'indagine campionaria sugli immigrati impiegati nel settore del lavoro domestico¹. Il tema della collaborazione familiare è carico di implicazioni sociali, economiche e, in ultima analisi, anche politiche; non è quindi un caso che siano numerose le ricerche ad esso dedicate. L'Istat e l'Inps, negli ultimi anni hanno presentato degli interessanti approfondimenti sul fenomeno [Inps-Caritas 2004; Inps 2007; Istat 2007²]; anche le associazioni di categoria³, i sindacati e le amministrazioni locali si interessano sempre più dell'argomento, commissionando o realizzando ricerche e studi. Lasciando da parte le questioni relative al mondo del "sommerso", il quadro è quindi abbastanza chiaro: grazie alle statistiche ufficiali, si conoscono le dimensioni e la struttura della manodopera domestica⁴; mentre, attraverso ricerche su scala locale è possibile saggiare le peculiarità che il fenomeno assume sul territorio italiano. Un'indagine campionaria, come quella presentata in queste pagine, intende porsi a metà strada tra le statistiche ufficiali e le indagini territoriali, cercando di confrontare le esperienze di tipi sociali differenti (per area di provenienza, fase biografica e percorsi migratori) all'interno di un quadro comune. I temi affrontati dalla ricerca sono molti: profilo socio-demografico, percorso migratorio condizioni di lavoro rapporto con la famiglia⁵; in questa sede si è deciso di proporre dati che possano aiutare a delineare la strutturazione di un modello migratorio per certi versi inedito. La domanda di lavoro nel settore domestico veicola, infatti, flussi migratori sempre più temporanei; come si avrà modo di vedere, si tratta di spostamen-

— **Marta Simoni e Gianfranco Zucca** *Ricercatori IREF*



FOCUS

ti finalizzati, che tendono a risolversi con un rientro in patria. Il profilo biografico e la struttura della famiglia di origine sembrano essere due fattori che spiegano il diffondersi di progetti migratori di corto respiro: una tendenza quest'ultima rintracciabile soprattutto negli individui provenienti dall'Est-Europa.

Tuttavia, prima di approfondire questo fenomeno è bene descrivere le caratteristiche tecniche della ricerca. L'indagine è stata realizzata somministrando, secondo la modalità *face to face*, un questionario standardizzato ad un campione di 1.003 collaboratori familiari, provenienti da paesi a forte pressione migratoria: complessivamente le nazionalità coinvolte dall'indagine sono state sessantasei. Per quel che riguarda il peso relativo di ogni nazionalità sono state previste quote proporzionali solo per Ucraina, Romania e Filippine (le tre nazionalità maggiormente rappresentate all'interno del mercato del lavoro domestico), mentre le altre nazioni sono state (sempre proporzionalmente) aggregate per macro-aree geografiche (nazioni ex Csi; Europa orientale; Africa; Centro e Sud America; Asia). La popolazione di riferimento è quella dell'Osservatorio sul lavoro domestico dell'Inps⁶. Rispetto alla copertura territoriale del campione, si è partiti dai dati provinciali sui collaboratori domestici registrati nell'archivio Inps al 31/12/2004⁷, per poi selezionare le prime quaranta province per incidenza di collaboratori domestici (la copertura delle province selezionate sul totale nazionale è dell'84,6%). All'interno, di questa lista sono stati selezionati trenta punti di campionamento⁸, anche tenendo conto della rete messa a disposizione dall'istituto di sondaggi Codres di Roma. Le interviste sono state, quindi, ripartite in modo proporzionale rispetto ai punti di campionamento⁹.

2. Continuità e mutamento nelle migrazioni economiche al femminile

Dato l'oggetto della ricerca, non sorprende che la componente maschile del campione sia minoritaria (16,3%); d'altronde, la concentrazione di donne immigrate nel lavoro domestico è un elemento ben evidenziato nelle statistiche internazionali [Unfpa 2006]. Un'altra caratteristica è l'etnicizzazione del mercato del lavoro domestico [Anderson 2000; Anthias, Lazaridis 2000]: tanto per fare un esempio, l'ottanta per cento degli ucraini presenti nel nostro paese lavora nei servizi domestici [Istat, 2007: 230]. Il lavoro domestico è dunque una nicchia occupazionale appannaggio, sempre più esclusivo, di donne immigrate¹⁰. Tuttavia, come in tutte le occupazioni a bassa specializzazione, è presente un forte *turn-over*. Al momento in Italia sem-

bra in atto un avvicendamento: ad una generazione di immigrati se va sostituendo un'altra con caratteristiche differenti. I dati presentati di seguito tentano di delinearne il profilo.

2.1. Un baricentro che si sposta verso Est: aree di invio e caratteristiche demografiche

Rispetto all'area di provenienza, la maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori intervistati (31%) è originaria dei paesi che, prima della caduta del muro di Berlino, gravitavano nella sfera d'influenza dell'Unione Sovietica (Romania, Polonia, Stati balcanici, ecc.). Si tratta per lo più di romeni (17,5%), seguiti, con una differenza di dieci punti percentuali, da persone provenienti dalla Polonia (7,1%). L'altro grande bacino dal quale le famiglie italiane attingono la forza lavoro necessaria per accudire i propri cari e tenere in ordine la casa è rappresentato dalle repubbliche dell'ex Urss che, all'inizio degli anni novanta, hanno cominciato ad acquisire una relativa autonomia politica entrando nella Confederazione degli Stati Indipendenti, per poi avviare difficili e contraddittori percorsi di indipendenza. Nello specifico, all'interno del blocco degli stati ex Csi (29,3%), la nazionalità più rappresentata è l'Ucraina (19,3%), seguita a distanza dalla Moldavia (4,6%) e dalla Russia (3,2%). Vi sono poi i collaboratori familiari provenienti dall'Asia (15,9%), la gran parte dei quali (11,9%) sono filippini; non è infine trascurabile la quota di persone che vengono dal Centro e Sud America (14,5%: 4% peruviani; 3,3% brasiliani; 2% ecuadoregni) e dall'Africa (9,4%).

Proseguendo nella descrizione del profilo degli intervistati, il quadro è piuttosto nitido. Si tratta di persone adulte: l'età media è, infatti, 40 anni. Oltre il 65% del campione ha tra i 30 e i 50 anni; circa un quinto degli intervistati ha meno di 30 anni; infine, gli ultra-cinquantenni sono il 15%. Va precisato che l'età è una variabile che risente dell'area geografica di partenza¹¹: i più giovani (meno di 36 anni) provengono soprattutto dai paesi dell'Europa orientale (37,5%, contro un valore campionario del 31%), mentre sono originari delle nazioni ex Csi gli intervistati con un'età più matura: il 43,8% ha più di 45 anni, a fronte di un totale campionario del 29,3%. Peraltro, le caratteristiche anagrafiche summenzionate corrispondono con il profilo tratteggiato dall'Istat [2007: 225-227] nel suo *Rapporto annuale*: le donne rumene hanno in media 34 anni, a fronte dei 42 delle ucraine e dei 41 delle immigrate filippine.

Il fatto che le lavoratrici ucraine e filippine appartengano alla medesima coorte anagrafica è, comunque, un dato da valutare con attenzione. Difatti, si tratta di due flussi migratori temporalmente distinti¹². L'età degli intervista-

ti al momento dell'atto migratorio fa chiarezza sulla questione. Prendendo in considerazione l'età al momento dell'espatrio, a seconda dell'area geografica di provenienza si rileva che gli individui provenienti dalla area russa si sono spostati in età più matura: difatti il 31,6% di essi (contro un dato campionario del 17%) ha lasciato il proprio paese quando aveva più di quaranta anni; al contrario, ad emigrare da giovani sono stati soprattutto i filippini: il 34,6% degli immigrati provenienti da questa area geografica è espatriato quando aveva meno di venticinque anni (nel totale del campione gli emigranti in età giovane sono il 28,3%).

La scelta di emigrare in giovane età (al di sotto dei trent'anni) caratterizza anche gli individui che provengono dall'Africa (75,6%) e dal Centro e Sud America (quasi il 65% non aveva compiuto il trentesimo anno di vita quando è emigrato; inoltre, il 29% era nella fascia d'età che va da 31 a 40 anni). Infine, per quel che riguarda le persone provenienti dall'Europa orientale si rileva una certa concentrazione nella fascia d'età più bassa (meno di 25 anni: 31,5%).

È dunque presente una differenza abbastanza netta tra le caratteristiche demografiche dei migranti dell'ex Csi e quelle dei soggetti provenienti da altre aree. Le motivazioni sono abbastanza intuibili: la situazione economica, politica e sociale nell'ex Urss è rapidamente precipitata. Se con la caduta del muro di Berlino i paesi satellite dell'Urss hanno subito iniziato la transizione post-comunista, la frammentazione dell'Unione Sovietica è fenomeno più recente: gli assetti di una società in passato estremamente livellata, sono stati rapidamente smantellati provocando un diffuso impoverimento che ha colpito gran parte della popolazione.

Per precisare le differenze che intercorrono tra i diversi gruppi nazionali può essere utile proporre una periodizzazione dei flussi (tab. 1). Gli scostamenti percentuali sono significativi: a fronte di un sottodimensionamento degli ingressi nel periodo anteriore al 1997 (10,6% contro un dato campionario del 29,4%), i lavoratori domestici provenienti dalle nazioni ex Csi tendono a concentrarsi nei due periodi successivi (1997-2000: 33,2%; 2001-2006: 33,3%).

Tabella 1

Area geografica di provenienza a seconda del periodo di ingresso in Italia (%)

Area geografica di provenienza	Periodo di ingresso in Italia			Totale
	prima del 1997	1997-2000	2001-2006	
Nazioni ex Csi	10,6	33,2	33,3	29,4
Europa orientale	21,2	25,2	35,8	30,9
Africa	15,3	8,4	8,0	9,4
Centro e Sud America	22,4	14,2	12,5	14,6
Asia	30,6	19,0	10,4	15,8
Totale	100,0	100,0	100,0	1100,0

Fonte: IREF/CODRES 2007

Dai Paesi “in transizione” dell’Europa orientale, invece, gli ingressi crescono in modo regolare (nel 2000, la crescita si attesta al 4%, per avere un’accelerazione evidente nel periodo 2001-2006: 35,8%, più di dieci punti percentuali rispetto al periodo precedente). Una chiara tendenza decrescente caratterizza le rimanenti aree di invio: prima del 1997, dal Centro e Sud America e dall’Asia sono giunti più del 50% dei lavoratori domestici (rispettivamente 22,4% e 30,6%); tale quota scende a poco meno del 23% (12,5% e 2,4%) nel periodo più recente. Questi dati storicizzano con più precisione gli elementi sin qui proposti: se in passato le nazioni di invio dei lavoratori domestici si trovavano oltreoceano ed erano caratterizzate da una forza lavoro relativamente più giovane, attualmente (complici anche le maglie larghe del sistema Schengen e le difficoltà dell’Italia nel controllo delle frontiere), si va affermando un sistema migratorio su base continentale, che coinvolge donne (e uomini) in età più avanzata. Come si vedrà in seguito questo avvicendamento influisce anche sulle prospettive dei progetti migratori individuali: come rilevano altre ricerche [Castagnone et al., 2007], pendolarismo e progetti migratori di breve respiro sono le cifre della “nuova migrazione” europea.

Questa digressione sull’inversione delle principali direttrici migratorie permette di riprendere la descrizione del profilo degli intervistati, disponendo di informazioni che costituiscono lo sfondo dove situare ulteriori elementi.

2.2. Trans-nazionalismo e genitorialità: la struttura della famiglia d’appartenenza

Considerata l’età non giovanissima degli intervistati, non sorprende che, in maggioranza (61,5%), si tratti di persone coniugate (50,4% di coppie con fi-

gli e 11,1% di coppie senza figli). Più che lo stato civile è, comunque, interessante considerare le caratteristiche del nucleo familiare al quale appartengono i collaboratori. Rispetto al tipo di famiglia, quasi due terzi del campione (65,7%) è costituito da nuclei con figli: nel 50,4% dei casi si tratta di coppie; mentre le famiglie monogenitoriali, formate quasi esclusivamente da madri con figli a carico, sono il 15,3%. I restanti tipi di famiglia sono coabitazioni tra persone legate da vincoli di parentela diversi da quello tra coniugi o tra genitore e figlio (14,8%), da *singles* (8,4%) e come già detto, da coppie senza figli (11,1%).

L'essere sposati, oppure l'avere dei figli, non necessariamente implica una convivenza con i propri congiunti. Non di rado, infatti, questi ultimi (o parte di essi) vivono ancora nel paese di origine degli intervistati: i collaboratori i cui familiari più stretti vivono tutti in Italia sono più di un terzo (38,3%). Per il restante 61,7% dei casi si può parlare di *famiglie transnazionali*: l'11,5% degli intervistati ha un componente della propria famiglia che vive all'estero, il 19,2% ne ha due e il 30,3% ne ha almeno tre. Nel dettaglio, i coniugati che vivono lontano dal proprio partner sono il 37,6%. Peraltro, la residenza della famiglia dipende dai percorsi di ricongiungimento: questo procedimento, di solito, avviene con una certa lentezza; è, quindi, tra i lavoratori entrati in Italia prima del 1997 che si registra la più alta percentuale di famiglie ricostituite interamente sul suolo italiano: 63% contro un dato medio del 37,9%.

Un discorso a parte merita la questione dei collaboratori domestici con figli. Si tratta di uno degli aspetti che maggiormente orienta le strategie migratorie e professionali dei lavoratori immigrati. Bisogna, infatti, rilevare che questi ultimi, spesso, sono emigrati proprio per sostenere e/o migliorare le condizioni di vita dei propri figli: è in senso intergenerazionale che il progetto migratorio (individuale o familiare che sia) trova la propria ragion d'essere. Conviene quindi approfondire questo aspetto che, peraltro, risulterà importante anche proseguendo nell'esposizione dei risultati della ricerca.

Il 28% delle famiglie ha un solo figlio, il 39,6% ha due figli e il 32,3% ha tre o più figli. Coerentemente con l'età adulta degli intervistati, si tratta per lo più di giovani adolescenti la cui età media è di 17 anni (nel caso del primo figlio) e di 16 anni per i secondi e terzi figli.

Rimane da discutere un ultimo aspetto: la nazione di residenza dei figli. Il legame materno/paterno a distanza è la molla di molti dei processi caratteristici delle migrazioni per lavoro, soprattutto di quelli alimentati prevalentemente da donne; si pensi al caso dei collaboratori familiari coresiden-

ti: molto spesso sono madri con figli all'estero, che accettano un tipo di lavoro penalizzante per l'autonomia personale allo scopo di massimizzare la quota di rimesse da inviare in patria.

Rispetto alla nazione di nascita dei figli, il dato generale è che si tratta soprattutto di giovani nati nel paese d'origine (77,5%). A seconda della nazionalità dei collaboratori, cambia anche la percentuale di figli nati fuori dall'Italia. Difatti, tra i flussi migratori attivi da più tempo (Asia e America Latina) la quota dei primi figli nati in patria è più contenuta; al contrario, fra i nuovi venuti tale percentuale è più elevata: ad esempio, i primogeniti di origine asiatica nati nel paese d'origine sono 58,8% (rispetto ad una media campionaria del 77,5%), percentuale che sale all'89,7% nel caso dei primi figli dei collaboratori provenienti da una delle nazioni dell'ex Csi. Nello specifico, il 51,9% degli intervistati non ha ancora richiamato i propri figli in Italia (e non è detto che ne abbia intenzione); mentre, il 41,6% ha tutti i figli in Italia e il 6,5% ha figli sia in Italia che all'estero.

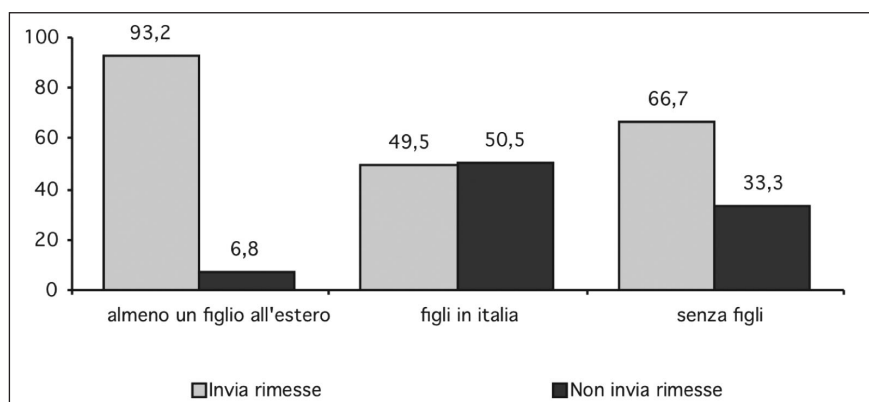
È altresì interessante analizzare le forme di riorganizzazione della cura all'interno delle famiglie trans-nazionali. I figli che non risiedono in Italia sono affidati o alle cure dell'altro coniuge rimasto nel paese d'origine (41,2%) o dei parenti (40,6%); si è dunque in presenza di catene trans-nazionali di accudimento all'interno delle quali la migrazione di uno o di entrambi i genitori implica una redistribuzione dei compiti di cura¹³. Dalla lettura dei dati, la struttura delle famiglie dei collaboratori domestici stranieri è alquanto articolata: si tratta di nuclei numerosi, con figli in età adolescenziale; dove il fattore di maggiore differenziazione è rappresentato dalle situazioni di genitorialità trans-nazionale [Parreñas 2001]: soprattutto madri che non possono essere vicine ai propri figli perché da loro dipende il sostentamento di interi nuclei familiari. Non sorprende dunque che all'interno del campione analizzato, la percentuale di collaboratori familiari che invia rimesse in denaro è molto elevata: ben il 72,1%. Dal momento che le rimesse sono la principale forma di sostegno familiare a distanza¹⁴, occorre prestare una specifica attenzione a questo fattore.

Generalmente la propensione ad inviare denaro ai propri congiunti è tanto minore quanto è più forte il progetto migratorio: man mano che questo si consolida e il primo-migrante ricostituisce il proprio nucleo nel paese d'accoglienza, viene meno la necessità dell'invio continuo di rimesse; viceversa, la decisione di rimettere i propri guadagni può essere interpretata come espressione di uno stretto legame con la società di provenienza, dove i migranti intendono far ritorno per ricongiungersi alla propria famiglia. A riprova di ciò basti considerare quanto hanno affermato gli intervi-

stati circa gli importi delle rimesse e la destinazione delle stesse: è molto alta la percentuale di quanti, applicando forme di autocontenimento dei consumi, inviano ai propri familiari lontani almeno la metà dei propri guadagni (39,6%)¹⁵. Comprensibilmente, la variabile che più delle altre contribuisce a determinare l'invio di denaro all'estero è l'aver lasciato o meno i figli e il coniuge nel paese d'origine (graf. 1).

Grafico 1

Invio di rimesse in denaro a seconda della presenza e della residenza dei figli



(%)Fonte: IREF/CODRES 2007

Se la metà (50,5%) di quanti vivono in Italia con i propri figli non effettua rimesse, tra coloro che se ne sono separati la quasi totalità (93,2%) invia una qualche somma ai figli¹⁶. Per la verità, anche nelle coppie dove non ci sono dei figli sono frequenti i casi di invio di rimesse nel proprio paese (si tratta di poco più di due intervistati su tre - 66,7%). Sono per lo più di persone che vivono lontane dal coniuge¹⁷.

Tre sono le destinazioni principali del denaro guadagnato in Italia: il sostentamento del proprio nucleo familiare (55,5%), il pagamento dell'istruzione dei propri figli (22,9%), l'acquisto o la costruzione di una casa (15,3%); è, invece, residuale la percentuale di coloro che intendono avviare un'attività commerciale (3,5%); mentre coloro che sono spinti da altri motivi sono il 2,8%.

Utilizzando l'invio di rimesse come indicatore dell'intensità dei legami familiari trans-nazionali, si potrebbe dire che i legami materiali e emotivi che

uniscono i migranti occupati come domestici con la famiglia d'origine sono estremamente forti e persistenti: la presenza di figli in patria, certamente, rende queste relazioni ancor più vincolanti; tuttavia, anche laddove non sono presenti figli, la famiglia d'origine rimane il punto di riferimento dei lavoratori immigrati. Non bisogna poi dimenticare che: "le donne più degli uomini tradizionalmente si sentono legate alla famiglia e sono educate a esserlo, e anche la decisione di partire esprime legami affettivi e obbligazioni morali persistenti: le migrazioni femminili sono più dipendenti da ragioni familiari di quelle maschili" [Ambrosini, 2007: 16-17]. È quindi, la propria famiglia il perno attorno al quale ruota l'esperienza delle lavoratrici immigrate; ad essa sono rivolti i sacrifici e le risorse.

Seguendo la pista che le scelte migratorie siano mediate dal contesto familiare, nel prossimo paragrafo si affronterà la questione del progetto migratorio.

3. Progetti familiari e estensione temporale della migrazione

Negli studi sulle migrazioni internazionali, la fase del ciclo di vita nella quale si compie l'atto migratorio è una delle variabili esplicative di maggiore importanza: in breve, un conto è emigrare in giovane età, allontanandosi dalla famiglia d'origine, altra situazione è abbandonare la famiglia costituita [Lauby, Stark 1988; Root, De Jong 1991; Boyd 2006].

Per quanto si è potuto notare sinora, da un lato, è presente un gruppo di individui che sono emigrati in giovane età; mentre, dall'altro lato ci sono coloro che hanno maturato la scelta dell'espatrio in una fase nella quale i principali progetti di vita erano, in qualche modo, definiti. Anche se è sempre difficile scandagliare le motivazioni che spingono un individuo ad emigrare (i fattori economici tendono ad oscurare il resto), si potrebbe arrivare a dire che è l'esigenza di portare a compimento progetti di vita già avviati la molla che spinge gli individui ad emigrare.

Nel paragrafo precedente si è già sottolineato come i figli (e più in generale i familiari) rimasti in patria siano il punto di riferimento dei progetti migratori dei collaboratori domestici stranieri. Prova ne sono l'intensità e la frequenza delle rimesse che gli immigrati mandano ai propri cari, alimentando in tal modo la propria famiglia trans-nazionale.

Nondimeno, bisogna anche considerare le condizioni di vita all'interno della famiglia del migrante prima della sua partenza. Il numero di occupati all'epoca dell'espatrio può essere considerato un *push* migratorio con una qualche influenza. A riguardo, il dato da rimarcare è che quasi un collaboratore domestico su quattro è emigrato quando nella propria fami-

glia non lavorava nessuno; un altro 45% è partito con un solo occupato in famiglia. Ciò vuol dire che la necessità di integrare il proprio reddito familiare è un movente fondamentale in questi flussi migratori. Disaggregando i dati per area di invio, nel 33% dei casi i migranti africani provengono da famiglie nelle quali nessuno dei membri lavorava (il dato relativo al campione è del 23,3%); al contrario, per quel che riguarda gli individui arrivati dall'Europa Orientale (38,9%) e dall'America centro-meridionale (40%), l'emigrazione è avvenuta pur in presenza di due o più occupati all'interno della loro famiglia.

Se la famiglia è l'orizzonte all'interno del quale prende corpo la scelta di emigrare, occorre valutare anche come influisca sulla progettualità del migrante, ovvero sull'estensione e sugli obiettivi del proprio soggiorno all'estero¹⁸

In generale, le informazioni disponibili sul progetto migratorio degli intervistati sono abbastanza univoche; le migrazioni collegate al mercato del lavoro domestico sono trasferimenti all'estero di breve periodo: nel 60,5% dei casi gli intervistati hanno dichiarato che all'atto della partenza pensavano di venire in Italia soltanto il tempo necessario per risparmiare dei soldi oppure per spostarsi in un'altra nazione; mentre solo il 16,8% pensava di espatriare per un lungo periodo di tempo. Infine, quasi un intervistato su quattro (22,7%) non aveva un progetto ben preciso. Il numero di familiari che ancora vivono all'estero è una variabile legata a doppio filo al progetto migratorio, poiché riflette gli atteggiamenti nei confronti di una scelta fondamentale come l'avvio dei processi di ricongiungimento: basti pensare che il 57,8% di coloro che sono partiti dal proprio paese con l'idea di rimanere all'estero per un lungo periodo, attualmente, non hanno più nessun familiare in patria, avendo portato in Italia tutti i membri della famiglia. Scomponendo i dati per area geografica di provenienza (tab. 2), emerge che sono soprattutto i migranti provenienti dalla ex Csi e dall'Europa orientale a considerare il trasferimento in Italia come un'esperienza di breve termine (rispettivamente il 64,8% e il 64,3%, con uno scarto positivo di circa quattro punti percentuali rispetto al dato campionario). Al contrario, sono più propensi a considerare lo spostamento in Italia entro un orizzonte temporale più ampio gli asiatici (27,2% contro il 16,8% nel totale campionario). I migranti provenienti dall'Africa non sembrano essere caratterizzati da un progetto migratorio preciso (30,1% contro 22,7%)¹⁹. L'estensione temporale del progetto migratorio risente anche dell'appartenenza a differenti coorti anagrafiche: difatti, nel 69% dei casi, gli individui con più di quaranta anni sono partiti con un progetto migratorio a breve scadenza; all'opposto

ci sono gli under 25, che per il 22,5%, sono emigrati avendo in mente di restare all'estero per un lungo periodo. Anche la presenza di figli al momento dell'espatrio condiziona (almeno in parte) le valutazioni che hanno preceduto la scelta di espatriare: ad esempio, il 75% di coloro che al momento della partenza avevano un figlio maggiorenne pensavano che la loro esperienza oltre confine si sarebbe risolta in un breve lasso di tempo.

Tabella 2

Progetto migratorio di partenza a seconda dell'area geografica di provenienza (%)

Progetto migratorio di partenza	Area geografica di provenienza					Totale
	Nazioni ex CSI	Europa Orientale	Africa	Centro e Sud America	Asia	
breve periodo	64,8	64,3	48,4	56,3	56,3	60,5
lungo periodo	12,3	12,7	21,5	20,1	27,2	16,8
nessun progetto	22,9	23,1	30,1	23,6	16,5	22,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: IREF/CODRES 2007

Un ulteriore elemento caratteristico delle migrazioni per lavoro domestico è il fatto che spesso il progetto migratorio è collegato alle opportunità di impiego: in molti casi, il migrante espatria con la consapevolezza che nella nazione d'arrivo troverà lavoro in uno specifico settore. Le informazioni sui fabbisogni di manodopera sono una delle risorse fondamentali nelle valutazioni che precedono la migrazione: gli individui si spostano laddove sono, in qualche modo, "certi" troveranno lavoro; se si considera che il principale canale di primo impiego sono parenti e connazionali, è naturale che il migrante abbia un'idea su cosa andrà a fare una volta giunto in terra straniera. A riguardo la ricerca presenta dati interessanti: il 40,8% degli intervistati è partito pensando che avrebbe trovato un impiego nel settore del lavoro domestico. Quest'ultima è una percentuale di tutto rilievo che conferma il carattere progettuale delle migrazioni: il migrante non esercita solo il suo "diritto di fuga" da situazioni penalizzanti [Mezzadra 2001], ma programma il trasferimento in tutti suoi aspetti (*in primis*, il lavoro)²⁰. Una conferma di questa tendenza emerge con chiarezza confrontando i progetti lavorativi con le traiettorie professionali degli intervistati: il 91,4% di coloro che sono emigrati con l'intenzione di lavorare come

collaboratore domestico da quando è in Italia non è stato occupato in nessun altro settore produttivo.

Questi dati acquistano ancor più interesse se considerati alla luce di alcune delle variabili strutturali. In particolare al crescere della età al momento della partenza aumentano anche le quote di intervistati che pensavano di lavorare nel settore della collaborazione domestica: si va dal 36,3% tra coloro che sono emigrati quando avevano meno di venticinque anni, sino ad arrivare al 56,1% di coloro che avevano superato i quaranta anni (il dato campionario è del 40,8% - dati fuori tabella). Anche il confronto con l'area geografica di provenienza fa emergere elementi che meritano di essere menzionati: sono soprattutto i migranti provenienti dall'Asia e dall'ex Csi ad essere emigrati con l'intenzione di lavorare come collaboratore familiare (50,3% all'interno del primo sottogruppo e 48,3% nel secondo). Al contrario, gli individui venuti dall'Africa (48,9%) e dal Centro e Sud America (49,7%) non pensavano di lavorare nel settore domestico.

Un altro elemento da prendere in esame è la presenza di figli con più di diciotto anni al momento della migrazione: a riguardo, è interessante rilevare che il 56,3% degli intervistati emigrati con l'intenzione di fare il collaboratore familiare aveva un figlio con più di diciotto anni. È questa un'ultima riprova che i progetti migratori finalizzati all'inserimento nel lavoro domestico prendano corpo all'interno di situazioni familiari tendenzialmente stabilizzate.

In sintesi, gli individui più maturi emigrano in una fase biografica nella quale i legami sono strutturati; queste persone sono, inoltre, caratterizzate da progetti lavorativi mirati: è lecito supporre l'influenza di catene migratorie che veicolano informazioni sulle opportunità di lavoro del mercato italiano. È sulla base di tali informazioni che questi lavoratori hanno deciso di spostarsi nel nostro paese. Il loro scopo principale era, quindi, assicurare alla propria famiglia introiti aggiuntivi e, magari, permettere ai figli di proseguire gli studi, oppure di coronare un progetto di vita individuale.

Alla luce di queste considerazioni, si spiega anche la caratterizzazione nazionale del progetto di lavoro: gli asiatici, in particolare i migranti filippini, sono tradizionalmente ben presenti all'interno di questo settore occupazionale; mentre gli ucraini (o meglio le ucraine) sono il gruppo nazionale che negli ultimi anni ha quasi monopolizzato l'offerta di servizi domestici e domiciliari. Come detto in precedenza, si tratta di due flussi migratori differenti e temporalmente distanti che, pur avendo avuto una differente struttura demografica, condividono lo stesso atteggiamento nei confronti della migrazione per lavoro. Difatti, se si considerano gli ingressi avvenuti negli ultimi cinque anni (ovvero, dalla regolarizzazione dei lavoratori domestici

in poi), si può notare che nel 56,1% dei casi i migranti provenienti dall'ex Csi si sono spostati con l'intenzione di trovare lavoro nel settore del servizio domestico (il dato medio è del 42,4%). Parallelamente, tra coloro giunti in Italia da più di cinque anni (prima del 2002), sono gli asiatici (e quindi i filippini) ad essere caratterizzati da un progetto migratorio mirato (53,9% contro 39,7%). In sintesi se in passato le catene migratorie convogliavano flussi di lavoro domestico dall'Asia, attualmente il bacino migratorio più attivo è quello ucraino.

4. Migrazioni temporanee e prospettive lavorative

Per sintetizzare i dati discussi sinora è possibile delineare alcuni tipi ideali di migrazione per lavoro nel settore domestico²¹.

Il primo modello può essere definito *migrazione di scopo*: si tratta di progetti migratori finalizzati, attuati da individui in età adulta che maturano all'interno di contesti familiari consolidati (dal punto di vista generazionale), ma bisognosi di rilancio (rispetto alle risorse disponibili). Questo genere di emigrazione interessa soprattutto gli stranieri provenienti dai paesi dell'ex Csi e, in parte, dall'Europa orientale.

Un secondo modello può essere connotato in termini di *migrazione di trasferimento*: è anch'esso mirato, ma essendo (o meglio essendo stato) attuato da soggetti in età più giovane - che peraltro provengono per lo più da nazioni rispetto alle quali il pendolarismo è impraticabile - ha trovato nel lavoro domestico lo sbocco (più obbligato che naturale) di un progetto insediativo che, col tempo, ha portato interi nuclei familiari in Italia e si è evoluto in senso intergenerazionale. In questo secondo modello si inseriscono le migrazioni degli asiatici (filippini) e, in parte, degli immigrati del Centro e Sud America.

Un terzo tipo può essere identificato nella *migrazione di esodo*: questo modello matura all'interno di contesti estremamente penalizzanti che inducono i soggetti che vi vivono a uscirne, prescindendo da un progetto migratorio e lavorativo minimamente definito; in questa situazione l'ingresso nel settore dei servizi domestici è incidentale, presumibilmente veicolato dalle reti etniche e dai servizi di intermediazione sul territorio italiano. In proposito, è paradigmatica l'esperienza dei collaboratori domestici africani.

In sintesi, complice la regolarizzazione del 2002, sono cambiati i flussi migratori che alimentano il mercato del lavoro domestico: mutando la composizione per nazionalità degli ingressi (dalla preponderanza dei lavoratori asiatici e centro-sud americani alla prevalenza degli est-europei), mutano anche le caratteristiche demografiche e sociali di questi flussi. In gene-

re, le nuove lavoratrici domestiche sono donne sposate e adulte, con figli adolescenti e mariti spesso rimasti in patria. Per forza di cose, i progetti migratori sono condizionati al mantenimento dell'occupazione e non prevedono l'insediamento definitivo in Italia. Difatti, solo un intervistato su quattro (24,8%) ha affermato di volersi trattenere nel nostro paese; mentre ben il 47,5% pensa di rimanere sino a quando avrà un lavoro; infine, il 27,7% intende al più presto tornare in patria o spostarsi altrove.

Nel complesso, una parte consistente dei lavoratori ha un progetto migratorio *a termine*, centrato sul mantenimento del lavoro. Le opinioni sul futuro lavorativo sono coerenti con questo genere di prospettiva. Alla domanda "per quanto tempo pensi di continuare a lavorare come collaboratore domestico?", il 60,5% risponde che questo sarà ancora il suo lavoro solo per qualche anno; mentre il 39,5% ha intenzione di continuare a lavorare come collaboratore domestico ancora per molto, se non per sempre²². Per la maggior parte degli intervistati la collaborazione domestica è, quindi, un'occupazione momentanea. Peraltro, tale atteggiamento si presenta più marcato fra quanti hanno condizioni di lavoro più impegnative: pensa di continuare a fare il collaboratore familiare ancora per qualche anno, il 69,8% di chi lavora in una famiglia dove è presente una persona non autosufficiente e il 68,9% di coloro che convivono con il proprio datore di lavoro; in pratica, si tratta soprattutto di "badanti" che lavorano in monocommittenza (67%) e in condizione di coresidenza²³.

I flussi migratori collegati al lavoro domestico hanno, dunque, le caratteristiche delle migrazioni temporanee: pendolarismo, propensione al ritorno in patria una volta accumulate somme di denaro ritenute adeguate. Se in passato il lavoro domestico era una cosiddetta *bridging occupation* [Sarti 2006], ovvero un'occupazione che offriva occasioni di promozione orizzontale [Ambrosini 2005: 141] e in alcuni casi verticale, attualmente va registrata una tendenza che enfatizza la strumentalità. Un tale atteggiamento non prevede un progetto lavorativo: sull'impiego domestico-assistenziale non si fanno investimenti; estremizzando, si cerca di "stringere i denti" in attesa di un ritorno in patria. In una situazione del genere non è nemmeno detto che il passaggio ad un lavoro ad ore sia un'alternativa allettante. Un ultimo dato può aiutare a leggere in contropunto questo atteggiamento: alla domanda se fossero interessati alla frequentazione di corsi professionali (per assistente familiare e/o domiciliare²⁴) gli intervistati hanno risposto compatti: il 66,4% non intende partecipare a nessun genere di corso. Quello domestico è sempre più un lavoro rifugio, una nicchia occupazionale dequalificata nella quale rimanere il minor tempo possibile.

bigliografia

- Alemanì, C., Fasoli, M.G., a cura di, (1994), *Donne in frontiera. Le colf nella transizione*, Milano, Cens.
- Alemanì, C. (2004), "Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro" in *Polis* vol. 18, no. 1, pp. 137-166.
- Ambrosini, M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini, M. (2007), "Perché l'immigrazione familiare è un tema strategico" in Simoni, M., Zucca, G., a cura di, *Famiglie migranti. Primo Rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-22.
- Ambrosini, M., Cominelli, C., a cura di (2005), *Un'assistenza senza confini. Welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate. Rapporto 2004*, Fondazione ISMU, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Anderson, B. (2000), *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London.
- Anthias, F., Lazaridis, G., eds. (2000), *Gender and Migration in Southern Europe. Women on the Move*, Berg, Oxford.
- Boyd, M. (2006), "Push Factors Resulting in the Decision for Woman to Migrate" in UNFPA-IOM, *Female Migrants: Bridging the Gaps Throughout the Life-Cycle*, Selected Papers of the UNFPA-IOM Expert Group Meeting, New York, 2-3 May, pp. 29-38.
- Castagnone, E., Eve, M., Petrillo, E.R., Piperno, F. (2007), *Madri Migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, (con la collaborazione di J. Chaloff), CeSPI (Centro Studi Politica Internazionale), Working Paper no. 34, Roma.
- Colombo, A., Sciortino, G. (2004), *Gli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Colombo, A. (2005), "Evoluzione del lavoro domestico in Italia" in *Polis*, vol. 19, no. 3, pp. 435-464.
- Ehrenreich, B., Hochschild, A.R., a cura di, (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- Fawcett, J.T. (1989), "Networks, Linkages and Migration Systems" in *International Migration Review*, vol. 23, no. 3, pp. 671-680.
- Iref-Acli Colf (1999), *Indagine nazionale sulle collaboratrici familiari*, rapporto di ricerca non pubblicato Roma.
- Iref-Acli Colf (2005), *Cosa penso di voi. Le opinioni e la condizione delle colf in Italia*, rapporto di ricerca non pubblicato, Roma.
- Inps-Caritas Migrantes (2004), *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, rapporto di ricerca, Roma.
- Inps (2007), *Un fenomeno complesso il lavoro femminile immigrato*, rapporto di ricerca, Roma.
- Istat (2007), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2006*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino.
- Lauby, J., Stark, O. (1988), "Individual Migration as a Family Strategy: Young Women in the Philippines" in *Population Studies*, no. 42, pp. 473-486.
- Mezzadra, S. (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte Verona.
- Parreñas, R.S. (2001), *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford (Ca.).
- Roberts, B.R. (1995), "Socially Expected Durations and Economic Adjustment of Immigrants" in Portes, A., ed., *The Economic Sociology of Immigration. Essays on Networks, Ethnicity and Entrepreneurship*, New York, Russell Sage Foundation, pp. 42-86.
- Root, B.D., De Jong, G.F. (1991), "Family Migration in a Developing Country" in *Population Studies*, vol. 45, no. 2 (July), pp. 221-233.
- Sarti, R. (2003), *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma, Laterza.
- Sarti, R. (2004), "Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura. Servizio domestico migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo" in *Polis* vol. 18, no. 1, pp. 17-46.
- Sarti, R. (2006), "Domestic Service as a Bridging Occupation. Past and Present" in Pasleau, S., Schopp, I. (eds.) with Sarti, R., *Proceedings of the Servant Project*, Liège, éditions de l'Université de Liège, 5 vols., vol IV, p. 163-185.
- Turrini, O. (1977), *Casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Roma, Coines.
- UNFPA (2006), United Nations Population Fund, *State of World Population 2006. A passage to Hope: Women and International Migration*, New York.

* Marta Simoni ha redatto i par. 1 e 3; mentre Gianfranco Zucca si è occupato dei par. 2 e 4.

¹ L'indagine, denominata "Il welfare fatto in casa", è stata commissionata dal Patronato Acli, dal Caf Acli e dalla Presidenza nazionale delle Acli, con un contributo di Obiettivo Lavoro. Gli autori desiderano ringraziare Danilo Catania, David Recchia e Cristiano Caltabiano per il sostegno e i preziosi consigli.

² Secondo i dati presentati nel Rapporto annuale 2006 "dal 2000 al 2004, il numero di lavoratori domestici non Ue regolarmente impiegati nel nostro Paese è più che raddoppiato: durante il quinquennio considerato sono cresciuti da meno di 134 mila a oltre 366 mila. [...] Nel 2003 si è registrato un picco di iscrizioni a seguito della regolarizzazione (legge 189/2002). Le domande di regolarizzazione (oltre 700 mila) nel 47% dei casi sono arrivate proprio da lavoratori domestici e da assistenti agli anziani. L'emersione del lavoro irregolare (circa 330 mila domande presentate) è alla base, quindi, del consistente incremento del numero di iscrizioni all'Inps per tale categoria di lavoratori" [Istat, 2007: 230]; per una ricostruzione di medio-lungo periodo si veda Colombo 2005 e Sarti 2004.

³ A riguardo occorre citare la decennale esperienza delle Acli-Colf che nel corso degli ultimi trent'anni hanno più volte sondato il mondo della collaborazione domestica [Turrini, 1977; Iref-Acli Colf, 1999; Iref-Acli Colf, 2005]; si veda anche Alemani, Fasoli, 1994.

⁴ Alle indagini dell'Istat e dell'Inps occorre aggiungere le informazioni desumibili dall'ampia ricerca svolta dall'Ismu sulla regolarizzazione del 2002; cfr. www.ladante.it.

⁵ Il report di ricerca contenente tutte le analisi è disponibile sul sito www.iref.acli.it.

⁶ Si ringrazia il Dott. Marco Giovannini del Coordinamento Generale Statistico Attuariale dell'Inps.

⁷ I dati Inps utilizzati non permettevano di distinguere tra lavoratori addetti alla cura delle persone e collaboratori domestici generici (addetti alla casa e alle pulizie). Trattandosi di mansioni profondamente differenti sarebbe stato utile poter utilizzare questa distinzione come variabile di stratificazione. In futuro, grazie alla recente entrata in vigore del nuovo C.C.N.L. sul lavoro domestico, che tiene separati i due profili professionali, probabilmente, anche le statistiche dell'Inps terranno conto della distinzione tra cura alle persone e lavoro domestico.

⁸ Per ulteriori informazioni sulle caratteristiche tecniche della rilevazione si consulti il documento presente sul sito del garante per le telecomunicazioni (Agcom):

http://www.agcom.it/sondaggi/dox/2007/codres_180607.pdf.

⁹ La distribuzione delle interviste nelle aree geografiche è la seguente: Nord-Ovest 34,0%, Nord-Est 16,1%, Centro 35,2%, Sud e Isole 14,7%. Gli squilibri tra macro-aree sono dovuti alla concentrazione del fenomeno della collaborazione domestica in alcune aree del paese; come rileva l'Istat: "l'impiego nei servizi domestici è caratteristico di un inserimento definito di tipo metropolitano. Sono soprattutto le grandi città ad attirare manodopera immigrata nel settore dei servizi alle famiglie: nella provincia di Roma ogni mille residenti ci sono più di 20 lavoratori domestici stranieri, a Milano 13 e a Firenze 11. Il rapporto tra lavoratori domestici e residenti risulta inferiore all'uno per mille in molte altre province. [Istat, 2007: 232]. In virtù di questi fenomeni di concentrazione, il 47% delle interviste è stato effettuato nelle province di Milano, Roma e Torino.

¹⁰ In Italia, come in altri paesi dell'Europa occidentale, questo fenomeno acquisisce proporzioni particolarmente evidenti. La connotazione al femminile del lavoro domestico rimanda ad un fitto intreccio di stereotipi che affonda le sue radici lontano nel tempo. La "naturale" propensione delle donne ai lavori di casa ha però anche una connotazione di "classe": se in passato erano le donne italiane poco scolarizzate e provenienti dalle aree rurali ad *andare a servizio* [Sarti 2003, 2004], oggi sono le donne immigrate ad assolvere questo genere di mansioni. Asher Colombo, a riguardo, fa notare che i compensi contenuti richiesti dai collaboratori domestici immigrati incoraggiano sempre più famiglie ad avvalersi del lavoro quotidiano; si è quindi di fronte ad "un'offerta che genera la domanda" [Colombo 2005: 452].

¹¹ Data l'estrema eterogeneità delle nazionalità rappresentate nel campione questa variabile è sempre aggregata per macro-aree geografiche.

¹² Con il tempo, l'Italia è divenuta il terminale di più di un sistema migratorio [Colombo, Sciortino, 2004, p. 23-30]. In particolare a partire dagli anni Novanta, accanto ai flussi provenienti dall'area mediterranea, dal Sud America e dalle Filippine, si sono intensificati gli ingressi dall'area dell'ex Jugoslavia e dall'Albania.

¹³ In alcuni casi, si attivano persino dei processi migratori aggiuntivi per aiutare le famiglie transnazionali a fronteggiare i compiti di cura. Nei paesi di provenienza si assiste a forme di mobilità interna nelle quali donne più giovani e povere vanno a sostenere le famiglie dove i genitori sono emigrati [Eherenreich, Hochschild 2004].

¹⁴ Per James Fawcett [1989], le rimesse sono dei *tangible linkages*, la cui principale caratteristica è che sono quantificabili. Tuttavia i migranti sostengono i propri familiari rimasti in patria anche in altri modi. Soprattutto coloro che provengono dai paesi dell'Est, inviano anche abbigliamento, oggetti per la casa attraverso corrieri non ufficiali. A Roma, ad esempio, ogni settimana, dal capolinea della metropolitana Anagnina, partono furgoni e autobus diretti in Romania.

¹⁵ Tra coloro che inviano rimesse pari o superiori alla metà dello stipendio mensile, il 2,4% invia tutto quello che riesce a guadagnare in Italia, il 14,6% i tre quarti e il 22,6% la metà.

¹⁶ In questo gruppo di intervistati, il 32,3% si limita ad inviare ai propri congiunti rimasti a casa non più di un quarto di quello che guadagna. La quota di retribuzione inviata suggerisce che i redditi dei collaboratori siano esigui.

¹⁷ Nelle coppie "divise" la percentuale di chi invia denaro è pari al 96,6%, mentre nelle unioni tra persone entrambe residenti in Italia scende al 61,9% (dati fuori tabella).

¹⁸ A riguardo, si può parlare di "durate socialmente attese" delle migrazioni [Roberts 1995], ovvero del rapporto di obbligazione (fiduciaria) che si instaura tra chi parte e chi rimane (o chi aspetta di partire a sua volta), rispetto a quanto debba durare la migrazione.

¹⁹ Questi risultati sono certamente influenzati dalla distanza geografica che, nel caso dei migranti europei, rende più agevole l'opzione del pendolarismo.

²⁰ Un'altra quota di intervistati (39,6%) ha, invece, affermato di non pensare che una volta in Italia avrebbe lavorato come collaboratore familiare; mentre, il 19,6% non aveva alcuna idea in proposito.

²¹ La tipologia che segue, riprende in parte modificandola la proposta di Ambrosini, Cominelli [2005: 43-46].

²² Le percentuali citate fanno riferimento ad una base di intervistati pari a 645 casi, ovvero solo coloro che hanno espresso una precisa opinione in merito al proprio futuro lavorativo. Gli "indecisi" (ovvero i 358 intervistati che hanno risposto "non so") sono stati esclusi in virtù della loro limitata esperienza in Italia: difatti, il 43% di costoro (a fronte di un dato campionario del 35,9%) lavora nella collaborazione familiare da uno a due anni. Presumibilmente, la possibilità di cambiare lavoro dipenderà dalle risorse che saranno in grado di trarre da un'esperienza iniziata da poco tempo.

²³ Un'altra ragione che influisce su questo atteggiamento è l'aver lasciato i figli nel paese d'origine (71,4% vs. 60,5%).

²⁴ La distinzione tra assistente domiciliare e familiare è contenuta nel nuovo contratto nazionale; cfr. nota 7.

